LA NUOVA PADRONA

racconto di

Anna Banti

La macchina, mal chiusa, filtrava dalla capote sgangherata vento e acqua: peggio giornata non poteva capitare per la visita alla villa in vendita. Il mediatore, un tipo di gentleman correttissimo, badava a ripetere, con quel suo curioso accento toscano-anglosassone: « Ce la porto per scrupolo di coscienza, proprio perché lei lo desidera, del resto è un posto che non le consiglio, senza veduta sulla città, in cattiva posizione ». Il sobborgo che bisognava traversare era ingrato, squallido: strade fiancheggiate da casucce, alle finestre cenci poveri e sui marciapiedi sconnessi saltellavano, al riparo delle grondaie, ragazzini che in casa, evidentemente, non avevano posto da giocare. Poi la macchina cominciò a salire fra alte rustiche mura da cui sporgeva qualche ramo d'olivo: ma al bivio che prometteva una più rapida ascesa, la strada si abbassò, tornò quasi in pianura. « Siamo arrivati » annunciò il gentleman frenando e aprendo lo sportello.

Il cancello dinanzi a cui si erano fermati, verniciato di verde, era scrostato e sghembo, imparruccato da una selva scomposta di rampicanti che l'autunno arrossava. Esso cedette alla spinta della mano e si aprì cigolando su una piazzola ghiaiosa antistante a una facciatina giallastra macchiata di umido. La visitatrice ostinata pensò: il mediatore ha ragione, mi sono mossa per niente.

Aveva smesso di piovere, ma dai rami dei giusquiami allineati lungo il muro a strapiombo sulla strada seguitavano a cadere larghe gocce: i due visitatori si tirarono allo scoperto, accanto a una scaletta sormontata da altissimi cipressi: e li aspettarono il custode. La signora guardava in su, a quelle scolte nere, più tetre che amabili, e disse come tra sé ma a voce distinta: « Pare un quadro di Boecklin ». A modo di risposta il mediatore osservò: « Glielo avevo detto, una brutta esposizione, proprio a tramontana ». C'era un silenzio profondo, ma già si principiava a sentire, ancor lontano, un ticchettio ineguale, quasi il verso di un uccello. Mentre la signora si guardava intorno, comparve all'angolo della villa un uomo claudicante di mezz'età, né contadino né cittadino, col grembiule davanti, la faccia rossa e sorniona e una gran chioma bianca: pareva travestito. Si fermò a dieci passi, salutò il mediatore, e aveva l'aria di un padrone disturbato e diffidente. Un risolino gli spuntò poi sulle labbra mentre diceva: « Venga, venga »: e sbirciava senza parere la signora. Le chiavi stentavano a girare nelle serrature complicate e rugginose che erano tre, e l'uomo sogghignò: « Soldi spesi bene, basterebbe una spallata, il legno è marcio ». Intanto forzava il battente col ginocchio sano e l'uscio si spalancò: una zaffata fredda di rinchiuso e di muffa e la sala d'entrata pareva nera, poi si capì che le pareti eran tinte color rosso fegato. « Vadano vadano » fece il custode, fermandosi, « tanto lei è pratico, io lo aspetto qui e mi riposo ». Si sedette su uno sgabello e seguiva coll'occhio i due che salivano la scala: pareva che si divertisse.

La villa fu visitata in fretta, non c'era stanza che non scoraggiasse, il mediatore con una faccia contristata, aveva finito per star dietro alla signora che camminava energica, passando da un ambiente all'altro, come li conoscesse. Poco parlavano se non per domande e risposte rapide, e lei guardava tutto, il soffitto, i pavimenti, le finestre, batteva le nocche sui muri. In silenzio ridiscero e il custode si alzò straccamente. « Hanno visto eh? » fece, ma quelli erano già usciti e lui stette un pezzo ad almanaccare colle tre serrature. Chiusa la porta, la signora gli si volse: « Andiamo a vedere il podere ».

Fu allora che costui cambiò modi e dal viso gli scomparve quell'aria

strafottente e scanzonata: forse capiva che questa volta il compratore (temuto? desiderato?) faceva sul serio e che questa donna svelta e poco maneggevole poteva essere la futura padrona. Lui era il giardiniere della proprietaria defunta e credeva di conoscerle bene, queste signore che s'immaginano di aver passione alla campagna perché gli piace di coglier fiori, col cappellone in testa e le forbici in mano. Adesso non zoppicava quasi più e camminava ratto precedendo i due visitatori. Ogni tanto si voltava e gli si leggeva in faccia quel che andava pensando. « Podere », aveva detto colei. Figuriamoci quanto se ne intendeva, di terra. Ma non voleva scoprirsi e diceva, bonaccione: « Si sa, qui è trascurato, manca il concime, la stalla è vuota, le viti hanno la malattia, ci vuol altro... Anche per il giardino manca l'ingrasso, la serra ha i vetri rotti. Io faccio del mio meglio, ma i miracoli non li so fare, chi compra dovrà spenderci di gran soldi. Ma la padrona vecchia... » e qui si volse del tutto girandosi sulla gamba zoppa e fermandosi con un sorriso maligno « si sa come sono queste inglesi matte, era un'usuraia... ». Non indovinava di aver toccato un tasto falso e che quella frase avrebbe funzionato da sprone all'acquisto: la visitatrice pensò, da proprietaria, anzi da erede offesa: « Questo qui, intanto, lo mando via ». Disse, secca secca: « Il giardino non m'interessa, m'interessa la terra ». E senza aggiungere altro, prese per la viottola che portava ai campi.

Il giardiniere, che aveva cercato di tirare la compagnia verso la serra, contando d'impressionare la signora con lo sfoggio della sua competenza, avrebbe volentieri risposto con una ringhiata, in compenso fece tra sé. « Ah non te ne importa? Lo so io, allora, come ti devo sistemare ». Ma non gli parve il caso di ribattere e arrancando veniva su anche lui per il viottolo. La signora intanto parlava col mediatore, chiedeva se la sorgente bastava all'irrigazione e ai bisogni della villa, deplorava che le viti non fossero sostenute a dovere e che il terreno fosse così sassoso. « Eh si capisce » intervenne allora lui, con una voce fra lamentosa e dispettosa « è tutta galestro questa terra, nessuno ci ha mai lavorato volentieri, i contadini vecchi ci stavano per il comodo della casa, ché tanto i figlioli lavoravano in città. E anche quella è lesionata come la mia, i muri possono crollare da un mo-

mento all'altro e farci fare la fine del topo! ». Parole al vento, la signora non gli dava retta.

Adesso lei camminava piano, quasi godendosi una passeggiata, sull'erba ancora verde del viottolo. « Oh i ciclamini! » esclamò a un tratto e si chinò a raccogliarli che pareva una bambina. Poi si rialzò e accennava col mento alla fila dei lecci in cima al poggio. « Il confine? ». « Sì, il confine » confermò il mediatore. Dalle nuvole basse un raggio di sole era scaturito all'improvviso e nel campo a destra dello stradello un uomo e una donna guardavano attentamente i visitatori, avevano le mani come pezzi di terra. « Sono i contadini nuovi » spiegò il mediatore, e aggiunse, coscienzioso: « Buona gente, vengono da un posto di montagna, gente che non gli fa fatica a lavorare ». Salutando, quei due si rivolsero proprio alla signora « Buongiorno, Signoria » con la formula che essa ricordava di aver sentito citare quando era piccola, dai suoi nonni, vecchi signori di campagna. Si commosse e una nuova ragione venne ad accrescere la sua simpatia per quella terra disprezzata che solo i coloni nuovi, le parve, dividevano con lei. Un impeto di gentilezza la fece voltare verso il giardiniere di cui non si era più curata e che si pentiva di aver trattato duramente. Ma lui non era più alle sue spalle, se n'era andato.

Così cominciò l'avventura campagnola di questa donna di città. Essa comprò il podere andato in malora e la casa male esposta e veniva ogni tanto, dalla sua residenza lontana, a vedere come andavano avanti i lavori di restauro e le colture. Mentre la casa colonica veniva rimessa in ordine, i mezzadri s'erano imbucati a terreno nella casa padronale e lei con un certo sgomento vedeva sgattaiolare i loro ragazzini, fra la calce e i mattoni, sino alle loro stanzette provvisorie che invece di prendere un aspetto civile sembravano adesso tane di topi puliti. Come topi, infatti, correvano via appena la vedevano e raramente lei riusciva a rivolgergli una parola o a fargli una carezza. Qualche volta, però, si fermavano a guardarla a dieci passi di distanza, con la innocente indiscrezione di uno spettatore novizio condotto a teatro. Si scambiavano anzi le loro impressioni su di lei e le femmine commentavano la forma e il tessuto delle sue vesti, il colore dei suoi capelli, quasi

avessero davanti un manichino. I genitori poi le parlavano a voce altissima come dovessero farsi capire da una sorda o da un bambino piccolo. Dicevano sempre le stesse cose spiegando le faccende dei campi e l'uomo le puntava addosso i suoi occhi piccoli e scuri quasi avesse una gran paura di non essere inteso. « Mi credono una cretina », si diceva la nuova “ padrona ”. Essi la chiamavano così, “ padrona ”, e lei non riusciva a vincere il suo imbarazzo. Non aveva avuto, fino allora, altri sottoposti che una donna di servizio piuttosto dispotica con cui tagliava corto perché non apparisse la sua timidezza: preferiva essere ingannata che mostrare di accorgersene. Che cos'erano, dopo tutto, questi inganni? Poche lire che mancavano al conto, qualche ora sottratta al servizio per cause facilmente individuabili.

Ma adesso le cose erano diverse, tutta una rete di astuzie l'avvolgeva quando lei varcava quel benedetto cancello sghembo. Erano accenni sornioni del fattore, mezze parole del mezzadro, parole velate del capomastro: e tutti parevano sottindere che, si sa, lei non aveva esperienza ed era naturale che la mettessero in mezzo. Alle sue domande si stringevano nelle spalle, ammiccavano accusandosi vicendevolmente di indebiti profitti, lavori mal fatti: i soliti soprusi che una “ signora ” deve per forza subire, specie se cittadina. Perché ti sei messa nei pasticci?, parevano concludere, conniventi, a ogni sua rimostranza.

A primavera venne fuori che il giardiniere zoppo, congedato subito dopo stretto il contratto d'acquisto, se n'era andato portando via i bulbi più rari, le azalee, i rododendri, i vasi dei limoni. « Diceva che erano d'accordo, che tanto a lei non gliene importava dei fiori », spiegò il contadino con un'arietta piuttosto soddisfatta: e lei, per non sfigurare e perdere di autorità, rispose che era vero e non ne fece più parola. Il giardino adesso era squallido, calcina dappertutto, arbusti tisici.

Perché la stalla era vuota, il fattore le fece comprare una mucca. Stava, questa mucca vecchiotta, in compagnia di una cavallina sarda bizzosa, l'unica bestia trovata nel podere. I due animali ogni tanto si guardavano, poi scuotevano la coda e si voltavano ciascuno alla propria mangiatoia. Il mezzadro

badava a dire che la vacca era buona, non tanto giovane ma ancora da frutto. « E poi di razza, senta che pelle fine ». Così dicendo prendeva fra l'indice e il pollice, in un grosso pizzicotto, il manto bruno della bestia e invitava la signora a fare altrettanto: lei per contentarlo poggiò la mano su quella specie di caldo e teso tamburo e cercava di far presa con le dita; subito un brivido elettrico percorse la massa e la coda vibrò sferzando l'aria. La donna fece un salto indietro e la mucca scodellò una grossa polpetta che il colono si affrettò a raccogliere delicatamente sostituendo poi paglia fresca nella lettiera. « Ha sentito che pelle? ». Dominando un curioso ribrezzo che schifo non era, ma piuttosto il disagio di chi dice bugia, la signora fece segno di sì, più volte. Sulla porta della stalla, la contadina e i figlioli la stavano a guardare. Chissà cosa pensavano.

Pensavano, si capisce: « Anche questa volta se l'è bevuta, ci ha creduto », e lei salutò e se ne andò per i campi svelta, verso la cima del colle. Stava imparando che era meglio non far domande, non chiedere spiegazioni, schermando fra ignoranza e vaghi ricordi delle sue villeggiature. Saranno rape o fave questi teneri germogli? Patate o pomidori quei fiorellini giallicci? Fino al prezzemolo, siamo a posto, e altrettanto per il carciofo, il volubile pisello. Ma i fagioli? E come distinguere le zucche dai poponi, i peperoni dalle melanzane? Guardava le pianticine intensamente, quasi sperando che le si confidassero, poi alzava gli occhi agli ulivi. Giorni fa aveva tentato il colpo di osservare, coll'aria di saperla lunga, che quest'anno la mignolatura prometteva bene. « Bene? » sogghignò il colono. « Con questa stagione asciutta vedrà come finiscono i mignoli ». E le era toccato ascoltare per la decima volta la lezione del danno subito dalle viti per certe nebbie mattutine. « Sul vino, quest'autunno, non c'è da contarci ». Possibile che quest'uomo laborioso e calmo, per cui lei aveva subito provato tanta simpatia, le desse sempre torto? Come la storia della potatura « alla Roventini » che lei gli aveva proposto, lieta di provargli il suo interesse per la terra. « Le sono ubbie » le aveva risposto placidamente, come blandisse, senza speranza, un matto.

Quella mattina se ne andava per l'erta con un suo forbicione in tasca,

se mai le riuscisse di tagliare alla chetichella quattro rami di pesco fiorito per i vasi di casa: pensava infatti che a chiederli al colono, quei rami, si sarebbe vergognata: ogni fiore reciso sacrifica un frutto. Non ne ebbe il coraggio e ritornò giù a mani vuote. Dopo una settimana riconobbe, fra gli sterpi accatastati per il forno, un fascio di rami fioriti, ormai avvizziti. Erano stati recisi per l'annuale potatura e la signora si guardò bene dal farne parola.